

Afghanistan: sette mosse per uscire dallo stallo.

Un piano proposto dal CeSPI

Il Reformista - 28/03/07

Si può parlare di Afghanistan, pensando all'Afghanistan? Oggi il paese è diventato lo schermo su cui si proiettano contemporaneamente molti film diversi: la guerra al terrorismo, il confronto Occidente-Islam, la credibilità della NATO, i rapporti transatlantici, interventismo contro pacifismo, India contro Pakistan, il contenimento dell'Iran, l'espansione della Cina, il traffico di oppio, il petrolio russo, ecc. Ma l'Afghanistan, il suo popolo, le sue condizioni di vita non emergono mai nel dibattito. Eppure sono in molti ad ammettere che, se ci si fosse concentrati su questo fin dall'inizio, le cose sarebbero andate molto diversamente.

Se esiste ancora uno spazio di manovra, è proprio lì che bisogna cercarlo. L'Afghanistan è, innanzitutto, un *failed state* in cui è in corso una delle più gravi emergenze umanitarie della storia recente. Non solo un conflitto, ma povertà, violenza, emarginazione, analfabetismo, mortalità elevatissima. Bisogna tornare alle regole, evitare la tentazione delle scorciatoie muscolari, e sfruttare quel po' di esperienza costruita negli ultimi vent'anni di emergenze complesse. In questa prospettiva, è possibile intravedere un percorso per uscire da una grave situazione di stallo, tanto sul piano militare che politico. Dopo trent'anni di guerra l'Afghanistan non potrà mai risollevarsi con le proprie forze. Ma come fare?

1. Innanzitutto tornando a separare in modo netto l'azione bellica della coalizione anglo-britannica contro il regime talebano (Enduring Freedom), dall'intervento di stabilizzazione e sicurezza, affidato alla NATO (ISAF). Usa e Gran Bretagna in quanto parte in conflitto e forza occupante, in base al buon senso non possono indossare casco blu della forza di pace. Confondere forza belligerante con missione di pace è un errore che fu commesso in Somalia nel 1992-93, e successivamente ripetuto in Iraq, e in tutti i casi ha portato al fallimento.
2. Il Consiglio di sicurezza dovrebbe decidere l'invio di una forza multinazionale più ampia della sola NATO, il cui nucleo anglo-americano è ormai percepito con ostilità da una parte crescente della popolazione, includendo paesi neutrali e musulmani. I militari dovrebbero dedicarsi alla protezione della popolazione civile, all'ordine pubblico e al disarmo delle milizie, creando le condizioni per l'assistenza e la ricostruzione.
3. L'Afghanistan ha un enorme bisogno di aiuti. Tuttavia, ha ricevuto una delle più basse quote di aiuto pro-capite tra tutte le operazioni internazionali condotte dopo il 1990. Un quarto di quanto si è dato a East Timor, alla Bosnia o ai palestinesi. Ad aggravare le cose ci sono la corruzione e i grandi appalti internazionali, che assorbono risorse per creare ricchezza all'estero, denunciati dalla stessa Banca Mondiale. L'investimento dovrebbe essere prolungato e diretto soprattutto alla società afgana, finanziando direttamente imprese e ONG locali, che sono in grado di rispondere ai bisogni prioritari della popolazione.
4. Si deve sostenere con vigore la crescita di una società civile moderna, avanzata e innovativa, che per ora si trova stretta tra "warlords", fondamentalismo talebano, criminalità organizzata e società tradizionale conservatrice.
5. La crisi afgana deve essere affrontata in una prospettiva regionale, coinvolgendo Cina, Iran, Pakistan e India. Perché l'Afghanistan è un fattore di destabilizzazione per tutta la regione e gli interessi in gioco sono rilevanti e spesso contraddittori, e richiedono di essere composti con un dialogo multilaterale, com'è avvenuto in tutte le grandi crisi degli ultimi anni.
6. I talebani stanno assumendo sempre più il ruolo di "movimento di liberazione", agli occhi di molti afgani, e controllano quasi metà del territorio. L'opzione militare, nei loro confronti

appare inefficace ed ha comportato sacrifici enormi per la popolazione civile, con decine di migliaia di morti, e con un costo insostenibile sul lungo periodo. E' arrivato il momento di aprire un negoziato per un cessate il fuoco. L'idea che "non si tratta con i terroristi" non ha precedenti storici: la comunità internazionale negozia regolarmente con dittatori, governi genocidari (come quello del Sudan) e organizzazioni terroristiche (IRA o ETA). Nello stesso governo afgano siedono persone accusate di crimini contro l'umanità. Per fermare la violenza e ridurre il danno si negozia con chi c'è. Piaccia o no.

7. L'oppio è il più importante prodotto del paese, e rappresenta il 60% del reddito dei contadini. Non si può pensare di sradicarlo soltanto con politiche repressive, peraltro condotte con grande incoerenza, o con quelle, inefficaci, di sostituzione delle colture. E' necessario sviluppare una politica creativa ed intelligente che contempli anche ipotesi come la legalizzazione o la remunerazione per le coltivazioni che cessano.

Questa *road map* tenta di tenere assieme i principi del diritto internazionale, la solidarietà e il buon senso delle "lezioni apprese", evitando di guardare all'Afghanistan come a una questione ideologica, ma come a un problema che abbiamo comunque il dovere di risolvere. Per ristabilire i diritti fondamentali degli afgani, e per assicurare la stabilizzazione dell'intera regione.